

{n} VITTE



PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN 978-88-997-5000-8

In copertina illustrazione di Cinzia Bognesi www.ninibilu.com

Treni

Ci sono treni che non portano da nessuna parte.

Partono, percorrono il loro tragitto, e non giungono mai. Seguono la strada tracciata, quelle rotaie stese a terra, attraversano campagne e città e tutto il resto. Ma la destinazione resta ignota. Questi treni non hanno una loro memoria, sono un insieme di esperienze vissute dentro i loro vagoni. Addii, incontri, arrivederci. Viaggi.

Un viaggio, per essere tale, non ha sempre bisogno di una meta. Ci sono viaggi che addirittura questa meta non la raggiungono mai, come fermati dal tempo in una fotografia. Altri ancora la perdono, ma come si perde il giocattolo cui si era tanto affezionati da bambini: senza una ragione.

Penso a tutto questo nell'istante che precede la fine di tutto. Del treno. Del viaggio. E della meta. Penso a tutto questo perché è inutile negarlo, o girarci intorno: anche ciò che apparentemente una conclusione non l'ha, da qualche parte si conclude. Ecco, io sono alla conclusione.

E adesso comincio.

Mi siedo lontano dal finestrino. Mi sistemo sul sedile. Accomodo la testa. Chiudo gli occhi. Intorno c'è brusio e folla. Non ha senso. Io il senso davvero non lo trovo in tutto questo accalcarsi e correre e tutto il resto.

Mi siedo. Chiudo gli occhi. Aspetto che tutto scompaia.

Uno scossone. La stazione resta ferma.

Il treno parte.

Sono in clinica, seduto su una sedia bianca di fianco al letto di Alvin. Parlo con lui, anche se lui non concede segni d'attenzione. Ricordo ancora quel che mi disse vent'anni fa, quando mi trovò. Ricordo ancora le parole e la sua voce lenta e roca. Non c'è una spiegazione precisa, diceva, si inizia a viaggiare dopo un evento traumatico, o dopo una situazione di forte stress. È un momento, un impercettibile risucchio. Ed ecco il treno. Ci vogliono almeno tre viaggi per padroneggiare tutto questo. A chi si lamenta, dico sempre che ci sono cose che per quanto le si faccia, per quanto ci si alleni, non sarà mai possibile averle davvero sotto controllo.

Quindi è un vantaggio. Che poi le persone imparino a farsene qualcosa è un'altra storia. Non credo che le persone imparino a farsene qualcosa. Io stesso ho capito cosa farmene solo alla fine di tutto questo. Ma cos'è tutto questo? Non lo so. Padroneggiare tutto questo non significa padroneggiare il senso di tutto questo. Padroneggiare tutto questo significa avere un potere, avere un dono prezioso. Molti non sanno assolutamente come impiegarlo, e muoiono poveri o malati. O impazziscono. La pazzia è la conclusione più probabile per quelli come noi. Siamo termini ignoti di un'equazione che ha nella pazzia l'unico termine noto. Se qualcuno si salva da questo destino è perché non ha compreso fino in fondo quello che è davvero.

Ora sono io che gli parlo.

Le illusioni sono concrete, gli dico. Il tempo che scorre è un'illusione. Il tempo che scorre è solo percezione di qualcos'altro. Ma non del tempo. Io cerco qualcosa nel mio andare a ritroso. Cerco una spiegazione al dolore, alla vita, alle scelte, anche quelle sbagliate. Cerco. Cerco nel mio passato qualcosa che non sia solo mio, ed è una stupida pretesa. Ma anche il nostro potere è stupido. Quindi può andare.

Alvin tace. Neanche capisco se mi stia a sentire. Lui aveva compreso esattamente quel che era. Aveva. Ora è su un letto immobile con lo sguardo fisso verso la finestra. Non riconosce nessuno, o non vuole. Se non vuole, finge benissimo. Fuori c'è un nocciolo, lontano. Un fischio, lontano. Un treno. Un altro treno. Lo vedo sfrecciare, scuote le fronde del nocciolo. Alvin continua a fissare e fissare. Ci sarebbe da impazzire, se non fosse già accaduto. O forse mi illudo sia impazzito così. Forse mi illudo di salvarmi. Forse mi illudo. E basta. Rivolgo un ultimo saluto ad Alvin. Non mi risponde, continua a fissare la finestra. Continua a fissare quel dannato albero. Me ne vado.

Da quando questo treno è partito, io ascolto.

Una madre che racconta al figlio una fiaba. Due innamorati che si guardano. Una donna che legge. Esistenza che scorre. Questo è solo un giorno della mia vita. Uno dei tanti che si seguono incessantemente, uno dietro l'altro. Il tizio di fronte a me puzza. È un tipico inconveniente da treno, quello vero. Quello di fianco a me non ha particolari peculiarità. Non ancora. Ha scansato la stoffa intercambiabile che sta sul poggiatesta. Si accorge che l'osservo.

Sono certo non li cambino mai, dice.

Accenno un sorriso, che ci legga pure condiscendenza: non mi interessa. Mi annoio. Non c'è nulla di stimolante qui.

Prendo un "treno".

Alice non mi guarda mai quando siamo ad una mostra. Sta lì ad osservare, osservare, osservare. Studia e soppesa e pensa. Arriva davanti alla tela, si allontana, poi si avvicina, reclinata leggermente sulla sinistra il capo, ha la bocca impercettibilmente aperta. Sempre così. Io non ci vedo nulla, dannazione. Li guardo, alcuni mi piacciono, altri meno. E basta. Ma lei non è così, assorbe e respira tutto. Poi rielabora. E io? Io niente. Io non provo niente. Non è colpa del quadro o di altro, sono io. Guardo il mondo. Il mondo guarda me. Ma non

ci vediamo. Le propongo di restare a cena fuori. Lei accetta. Siamo due automi che compiono i gesti più opportuni. Frequentare bei posti. Incontrare bella gente. Comportarci da bella coppia. Ma non ci vediamo. Eppure l'amo. E lei ama me. Ma è quell'amore liso, consumato. È una stoffa diventata sottile. Prima o poi si strapperà. A cena neanche mangiamo. Beviamo bianco. Una coppia di nostri amici è nello stesso locale. Si uniscono a noi. Lei morirà tra tre giorni. Verrà investita. Morte sul colpo. A lui Alice starà molto vicina. Lo aiuterà a superare il dolore. Staranno bene insieme. E il dolore li unirà. Non si lasceranno mai. Non so se per noi inizia adesso la fine. So che finirà con Alice. E so che succederà stasera.

Ascolto musica. Il mondo sembra migliore quando non emette suoni. E mi piace legare ricordi a canzoni. È come chiuderli. La chiave sono quelle note. Solo quelle note. Il ricordo non svanirà mai. Tornerà solo se suoneranno quel pezzo. E da qualche parte lo suoneranno. Ma è un buon compromesso con la vita. È un buon compromesso con se stessi. Capisco che è assurdo per me portare alla mente ricordi. Posso prendere un treno ed essere lì. Ma c'è un sottile inganno in tutto questo. Il tempo che trascorro nel passato è tempo trascorso. Se mi trasporto in un mio ricordo, se ci resto per un giorno, sarà un giorno in meno che vedrò nel mio futuro. Per questo esiste "il grande limite". Viviamo in continuo aggiornamento. È un conto alla rovescia dove, ogni volta che prendiamo un "treno", consumiamo la nostra vita. È tutto così maledettamente poetico. Io nel passato vorrei morirci. Ma poi mi chiedo: che ne facciamo della vita non vissuta? È forse quella roba che attraversiamo velocemente quando siamo su un vagone ferroviario? Anche lì ci sono vite? Oppure tutto si esaurisce? E poi guardo il treno che mi trasporta. E rido. In fondo sono davvero la stessa cosa. Lo hanno chiamato "treno" perché qualcuno, non so quando, ha sentito il bisogno inconscio di definire concretamente qualcosa di inafferrabile e incomprensibile. Dovrebbe essere rassicurante. I bisogni inconsci non li ho mai capiti. D'altra parte

qui, in stazione, dove ci sono dei treni veri, gente vera, confusione vera, vita vera, io non trovo nulla di rassicurante. Qui adesso vedo solo tanti suoni mescolarsi e non sento nulla. E mi dispiace. La vita è qualcosa di meraviglioso, perdere questa meraviglia è un po' morire. Ma adesso basta. Entro nel mio cervello. Nella mia stazione. Prendo il mio "treno". E torno indietro.

Poche persone, e io non conosco nessuno. Alice è sempre accanto a me. Non parla, ma io la sento. Sulla tomba di mia sorella ci sono fiori freschi. Immagino chi li abbia portati, non li vedo da quel giorno. E neanche ci voglio tornare a quel giorno. Il giorno in cui sono andato via. È quello il giorno in cui io sono morto. È quello il giorno in cui sono morti. E ricordo lo sguardo di mia sorella. Non voglio rivederlo, voglio solo ricordarlo. Non era triste, né rabbioso, né malinconico. Lei sapeva. Sapeva che quel giorno sarebbe arrivato. E sapeva quale sarebbe stato. Sapeva di me, di quel che ero. Lo sapeva perché era come me. Ma aveva scelto di vivere nel presente, di non consumare il suo tempo nel passato. Perché ciò che accade si può vivere, e rivivere, e rivivere, e ancora rivivere. Ma non cambierà nulla. E allora dov'era il senso? Sarebbe stata una giusta domanda da pormi in quel momento, mentre chiudevo dietro di me quella porta che non avrei mai più riaperto. E invece l'unica domanda che affiorava era: dove andrò?

Alice è accanto a me, come se sapesse quel che mi accade. Vorrei non perderla mai. Vorrei restasse sempre con me. Vorrei avere la forza di farlo.

Apro gli occhi, guardo intorno a me.

Alcuni dormono. Magari sognano. Sognare è l'esatto opposto di quel che faccio quando prendo un "treno". Nei sogni c'è quel senso di inafferrabile, di etereo. Quando torno indietro c'è crudezza e freddo. La memoria è uno strumento potentissimo, addolcisce anche i brutti ricordi. Così quel dolore insopprimibile diventa meno intollerabile,

quell'abbandono è più sfumato, quella mancanza sembra meno pronunciata. Ma rivivere tutto è diverso. È duro. È come un treno che prende in pieno. Rivivere è esattamente come vivere. Senza difese. C'è caldo nel vagone. Io incrocio qualche sguardo. Niente. Da dietro sento l'accento di un motivo. Proviene da una cuffia. La ragazza ha gli occhi chiusi, muove le labbra sulle parole della canzone. Scuote leggermente la testa al ritmo della musica. La osservo dal piccolo spazio che c'è tra i poggiatesta. È bella. Per me è sempre stata la più bella.

Alvin continua a fissare quel maledetto nocciolo sul ciglio della ferrovia. Punta i suoi occhi su di me, poi su quell'albero. Poi niente. Resta a fissare la finestra. Gli racconto quel che vorrei fare. Perché lo vorrei fare. Lui tace. Tace sempre. Stringe forte un lembo del lenzuolo bianco, vedo i nervi che si tendono, la pelle che perde quel colore leggermente violaceo e sbianca. Se potesse parlare mi direbbe di lasciar perdere, di smetterla di infilarmi tra i meandri del mio tempo nella continua speranza di perdermi. L'unica cosa che si perde, tra i meandri del tempo, è il tempo. Entra un'infermiera. Porta alcune medicine. È gentile. Alvin la osserva, ingoia tutte le sue pillole, si stende. Per un attimo sorride. Così dovrebbe essere la vita. Un sorriso.

Il problema sta tutto nel rischio di confondere il vissuto.

A prendere troppi "treni", può succedere non di ricordare più quale sia la linea temporale di partenza. Si raccontano storie di gente rimasta intrappolata, incapace di tornare al punto di partenza. Io li immagino felici nel loro tempo, qualunque esso sia. È davvero importante il luogo dove trovare la felicità? Forse è sufficiente raggiungerlo. Ora guardo lei, la osservo di nascosto. Lei non se ne accorge. Non ancora. Le parlo, ma ha le cuffie. Non sente. Alzo leggermente il tono della voce. Si gira.

La vedo per caso. Sorride. Non a me. È felice. Si guardano negli occhi e si abbandonano. È bello. Sono seduti, l'uno di fronte all'altro, sorseggiano qualcosa. Parlano, lei mostra qualcosa a lui. È un pacchetto. Lui lo apre, le sorride. Si baciano. Arrivano altre persone. Si siedono con loro. Danno a lui altri pacchetti. È il suo compleanno. È il suo tempo che passa. Guardo lei, e mi manca. Anche ora. E mi mancherà. So che adesso è l'ultima volta che vedrò Alice nel normale scorrere della mia vita. E lei neanche sa che sono qui.

Parliamo.

Lei mi racconta di sé con semplicità. Della sua musica, dei suoi desideri. Ama il caffè con la panna. Sta andando a trovare degli amici. Le piace essere felice. Io le dico di me. Mento. È l'unica cosa che posso fare. Immagino la sua espressione se le dicessi quel che sono. Che poi cosa sono, ancora non l'ho capito.

Invento un lavoro, una casa, una storia. Invento gli interessi, gli amici. Invento ogni cosa. Lei mi ascolta. Guarda fuori. Manca poco tempo. Questo treno sta per terminare la sua corsa. Io ho paura, e di tutte le realtà che vivo. Anche se finiranno.

Mi siedo sotto il nocciolo. Mi giro verso la clinica, cerco la finestra di Alvin. Guardo l'orologio. Non manca molto. Dicono che in questi momenti debba partire una sorta di flusso di coscienza, durante il quale tutto quel che si è vissuto si ripresenta. Qui invece non appare proprio nulla. Credo sia perché tanti momenti della mia vita li ho vissuti, poi rivissuti, poi vissuti ancora. Ora quella vita è lisa, consumata. È una stoffa diventata sottile. Prima o poi si strapperà. Ed è consumato il mio futuro, ché non l'ho vissuto, ma sacrificato. Io alla mia vita non ho mai chiesto nulla, nessun potere, nessuna gloria. E la mia vita non mi ha mai dato nulla, se non un potere inutile e doloroso. Il nocciolo ha una bell'ombra. Sento un'impercettibile vibrazione provenire dalle rotaie.

Arriva il treno. Chiudo gli occhi. È ora. E il mio tempo sta per scadere.

È ora. E il mio tempo sta per scadere.

Le parlo.

“Tu non lo sai, tu credi io sia uno sconosciuto incontrato oggi su questo treno. Non è così. Da adesso le nostre vite si legheranno. Ci rivedremo. Ci baceremo. Faremo l’amore. Programmeremo una vita insieme. Ma non durerà. Finirà perché io non avrò mai il coraggio di dirti quel che sono davvero. E ti lascerò andare. È successo la scorsa settimana. Ma nel futuro. Io non ti ho mai detto chi sono veramente, ma lo faccio adesso, ed è un gesto stupido, perché tu non ricorderai nulla di quel che dirò. Una delle prime cose che impari è: non puoi cambiare nulla del tuo passato. Sì, io viaggio nel tempo. Viaggio attraverso la mia vita e rivivo i momenti già vissuti. Non posso andare nel futuro, al massimo ritornare al mio presente. Ma vivo e rivivo la mia vita tantissime volte. Ho rivissuto la nostra prima cena, il primo bacio, la prima notte insieme. Ogni singolo istante, infinite volte. Ed è finita, perché io in questo dannato passato ci vivo. E ci torno ogni volta che il presente mi diventa insopportabile. E tu, che non sapevi nulla di tutto questo, mi hai lasciato a causa di tutto questo. Ma questo momento no. È la prima volta che ci torno. È il nostro primo incontro. Una di quelle cose così preziose da volerne tenere il ricordo, da volerla conservare in modo normale, come chiunque altro potrebbe fare. Ci sono tornato solo adesso perché è l’ultima cosa che voglio vedere. L’ultima immagine che voglio avere. Finirà dove tutto comincia.”

Lei mi guarda.

In realtà le sto chiedendo di uscire, le propongo di andar fuori a cena. Tutto questo discorso è solo nella mia mente. Ma urlato. Perché una delle prime cose che impari è: non puoi cambiare nulla del tuo passato. E tutto questo lo cambierebbe. Imprigionata nel me di adesso, la mia coscienza si sfoga. La storia continua imperturbabile il suo corso. Sono un sasso, gettato in un fiume. Le increspature

turbano ben poco il suo scorrere. La vedo allontanarsi. Ha quel meraviglioso sorriso. Sorrido anch'io. Prima di andarsene le chiedo il nome. Presi da quest'incontro non ci siamo neanche presentati. Si chiama Alice.

Apro gli occhi.

Il treno è arrivato.

È uno di quei treni che non porta da nessuna parte.

Parte, percorre il proprio tragitto, e non giunge mai. Segue la strada tracciata, quelle rotaie stese a terra, attraversano campagne e città e tutto il resto. Ma la destinazione resta ignota. Treno senza memoria, che è solo un insieme di esperienze vissute dentro i suoi vagoni. Addii, incontri, arrivederci. Viaggi. Un viaggio, per essere tale, non ha sempre bisogno di una meta.

Ci sono viaggi che addirittura questa meta non la raggiungono mai, come fermati dal tempo in una fotografia. Altri ancora la perdono, ma come si perde il giocattolo cui si era tanto affezionati da bambini: senza una ragione.

Penso a tutto questo nell'istante che precede la fine di tutto. Del treno. Del viaggio. E della meta. Penso a tutto questo perché è inutile negarlo, o girarci intorno: anche ciò che apparentemente una conclusione non l'ha, da qualche parte si conclude. Ecco, io sono alla conclusione.

E adesso comincio.

Massimiliano Laurenzi

Esistere

Ha un aspetto ordinato e mani delicate e la barba fatta con cura. Deve avere una ventina d'anni più di me e forse una moglie a casa e dei figli che gli corrono incontro la sera. Lei gli avrà preparato la sua cena preferita. Riderà. Riderà? No, sarà solo. Si stirerà le camicie e consumerà una cena frugale. Si sdraierà sul divano, una mano ad accarezzare il gatto e lo sguardo al notiziario. Leggerà, questo sì, perché ha gli occhi piccoli e scuri, pieni di parole lette la sera, con la luce calda e il silenzio della notte di un quartiere per bene.

Non mi guarda mai, nemmeno per sbaglio.

Io invece lo guardo. Ha passi decisi e silenziosi, i quotidiani sotto al braccio, il soprabito aperto, un maglione morbido e nessuna emozione in viso, nessun sospiro o respiro. Ha quella rara capacità di esserci senza esserci, di non sfiorarti minimamente con la sua presenza. Non chiede, prende il suo

film, paga e se ne va. Questo accade ogni sabato, alla stessa ora, da anni.

Capita che oggi sia sabato, alla solita ora di un anno qualunque.

Entra e io taccio. Con lui posso farlo, tacere intendo. Non devo spiegare, giustificare, sorridere, ascoltare, fingere. Con lui posso persino non salutare. Con lui posso essere quella che non esiste.

Non mi guarda mai, nemmeno per sbaglio.

Si dirige verso lo scaffale che gli interessa, quello in fondo a destra, quello che non riesco a vedere da qui, ma che immagino, perché è lo stesso di sempre. Io intanto aspetto, mi chiedo se fuori sia già buio, dentro è sempre notte o sempre giorno, è vetri scuri e luce al neon ad ogni ora. È tutto incredibilmente perpetuo: le ore, i giorni, la luce, i suoi passi, le mie attese.

Si avvicina, ha scelto, appoggia i quotidiani, la sciarpa ed un libro sul bancone, poi prende il portafogli e mi porge venti euro. Guarda oltre, mi trapassa, sono trasparente. Faccio lo scontrino, prendo i soldi e mi cadono gli occhi sul libro che ha appena appoggiato davanti a me.

Un pensiero mi rimbalza tra emozione e paura *lui mi conosce*.

Me ne pentirò, lo so, ma le parole mi scivolano dalla bocca sulle mani intente a sistemare i soldi in cassa *“niente è cambiato e tuttavia tutto esiste in un'altra maniera”*.

Io che La Nausea l'ho letta alla nausea, che ci ho trovato tutti i sensi che cercavo quando ancora li cercavo, quando ancora ero storta e cercavo di raddrizzarmi - *non avevo il diritto di esistere, ero apparso per caso, esisteva come una pietra, una pianta, un microbo* - Lui non lo sapeva, ma aveva appoggiato me su quel bancone, mi leggeva la sera, o in pausa pranzo, mi

conosceva nel modo più intimo in cui puoi conoscere una persona: attraverso le parole.

Non mi guarda mai, nemmeno per sbaglio.

Prende il resto, si sistema il portafogli nella tasca dei pantaloni, chiude il cappotto, si gira e s'incammina verso l'uscita.

“Ricordo il primo sabato, quando entrando, me la son trovata davanti, con quell’aria malinconica e i pensieri chissà dove. Avrei dovuto immaginarla così, intenta a leggere Sartre, ma ho preferito non immaginarla affatto, non pensare alla sua presenza qui e nel mondo. Si chiederà perché io non la guardi mai e il motivo, lo sa, è che ho paura di riconoscerla, di riconoscermi, di esistere.”

Non si girò, non volle guardarmi nemmeno quel sabato, nemmeno per sbaglio, perché sapeva che sono ancora quella storta, anche se ora ho imparato a tenere la testa inclinata in modo che nessuno se ne accorga.

Io esisto, il mondo esiste, ed io so che il mondo esiste. Ecco tutto.

Lila Schon

La casa dei ragazzi di Giulia

I

La casa dei ragazzi di Giulia si trova appena fuori dal centro, in un palazzo di otto piani con tre scale e sei ascensori. Un quartiere tranquillo, con molti appartamenti e altrettanti alberi nei viali, in cui non passeggi mai perché non c'è niente da vedere.

La casa l'ho trovata io, proprio il giorno in cui Giulia mi aveva lasciato. Non sapevo dove andare. Io e lei avevamo il nostro nido, che poi è rimasto suo, fino a quando, dolcissima ed innocente come al solito, si è avvicinata con l'aria di quando dice cose che esplodono nell'animo come bombe e che distruggono qualsiasi sentimento e non lasciano neppure il fiato per respirare.

Mi ha detto: *“Matteo, o dolce amore mio, ti devo proprio lasciare.”* E sì, come in una pubblicità di una cucina o di un

liquore in cui gli sceneggiatori sono impazziti, così Giulia mi ha lasciato continuando a volermi bene, sincera e preoccupata per la mia salute emotiva. Si è avvicinata indossando la sua simpatica maglietta degli U2 che proprio io le avevo comprato a Dublino, dove eravamo andati a vederne un concerto, una t-shirt con il bisonte stilizzato – *“Oh amore, che tenero che sei, tu mi fai sempre regali gentili.”*

Insomma, io non sapevo che fare, non sapevo che dire, perché non riuscivo a credere che stesse parlando sul serio. E lei fa sempre così, parla nel momento meno opportuno dicendo quello che pensa – perché se mi chiamava amore ne era davvero convinta, dal momento che Giulia tratta le parole con delicatezza, e proprio per questo ha lasciato me e i miei pensieri vorticare velocemente per la stanza, senza che nessuna speranza potesse confortarci mai.

“Già, amore, io ti ho dato tutto e tu mi hai dato tutto. Perciò direi che basta, no” ha continuato, poggiando le sue belle membra alla libreria che avevamo montato insieme, comprata all’Ikea – ci eravamo confusi, avevamo sbagliato i versi, l’avevamo smontata di nuovo e avevamo paura che potesse, da un momento all’altro, caderci addosso – che faceva al suo bel fianco colonna, e i seni morbidi e leggeri, spuntavano fini, piccoli e morbidi anche da sotto la maglietta e riuscivo a immaginarli; quando proprio la sera prima ci eravamo stuzzicati, io e loro, tanto che probabilmente portavano ancora il mio odore e lo rinfacciavano al cuore che continuava a battere nonostante tutto, appena sotto le costole, sotto quel bisonte nero che era come la rabbia che pian piano stava spuntando anche dentro di me, e si è girata e mi ha dato le spalle e ha camminato galleggiando in silenzio, verso la cucina, a bere un bicchier d’acqua e ad accendere lo stereo sempre con gli U2. Allora i suoi capelli corvini mi hanno risvegliato altri ricordi ed emozioni, che stonavano nel momento come un acuto mal calcolato. Insomma, lei mi stava lasciando e io non

riuscivo a fare altro che a ripensare al nostro carnale amore. Quindi non trovavo nulla da dire che non avesse come naturale conseguenza dei giochi nel letto che davano a me e a lei immenso piacere.

Insomma, io quella mattina, solo dopo essere uscito dal portone, ho scoperto che non avevo più nessuna chiave dell'appartamento.

Perciò sono salito in macchina e ho guidato attraverso tutta la città. Ad ogni semaforo mi guardavo intorno e cercavo tutto ciò che mi serviva: una casa e una ragazza con cui abitarla. Erano due voglie immense perché rappresentavano proprio tutto ciò che avevo appena perso.

In macchina, senza Giulia, la città mi sembrava spoglia e vuota, e non sapevo decidermi su dove andare, fino a quando, ad un semaforo, l'ho vista in macchina con un altro, un Matteo come me, e Giulia era serena e tranquilla come lo era stata fino al giorno prima, anzi, fino alla stessa mattina. In quell'attimo sono morto dentro, quando l'ho vista intrecciare un ciuffo di capelli attorno al dito indice, così come faceva sempre quando era eccitata e voleva fare l'amore. Non è possibile, ho pensato, e allora sono scappato. Ho girato al semaforo, ho percorso strade che non conoscevo fino a quando non sono arrivato in una strada nuova e ho visto un condominio grandissimo, disabitato e con i parcheggi ancora da asfaltare. All'ultimo piano c'era scritto grande e grosso Affittasi con un numero di telefono. Ho chiamato e nel giro di mezz'ora ho tirato fuori la caparra in cambio delle chiavi e quella notte ho dormito lì, senza un materasso, senza un armadio, senza una lampada ma, soprattutto, senza Giulia. E al risveglio ho cominciato a sistemarmi, ho arredato l'appartamento, ho dato le tinte alle pareti: il blu per il letto, il rosso per il giorno e l'arancione per la cucina. Ho conosciuto l'altro Matteo quando sono andato nell'ormai suo appartamento a riprendere le cose che erano mie. E l'altro Matteo, che oltre al nome aveva lo stesso mio

colore dei capelli e degli occhi e lo stesso mio sorriso inclinato verso un malinconico e triste disagio, mi era anche simpatico.

Ho guardato la casa e mi sono detto che la mia era più bella perché la cucina era in parquet e la sala da pranzo aveva una vetrata gigantesca verso la città, verso il campanile della chiesa, di notte illuminato, che sembrava un faro emotivo e sentimentale per tutti. Ho ripreso i vestiti e tutto il resto.

Quando sono uscito Matteo mi ha detto:

«Scusa».

«E di che» ho risposto io. Mica era colpa sua, era Giulia che seminava disperazione con la dolcezza dello zucchero filato.

II

Una sera, fuori pioveva e stava arrivando l'inverno che latrava come un cane disperato, hanno suonato alla porta. Io stavo cercando qualcosa da leggere prima di andare in bagno, però non sono rimasto per niente stupito quando ho aperto e ho visto Matteo, quel Matteo anche lui fin troppo matto ad affidare la sua vita a Giulia, assetata di dolcezza come un vampiro di sangue.

Insomma, ho aperto la porta e Matteo era lì, mezzo piagnucolante, con la lacrimuccia che cadeva e non cadeva, il mento vibrante, lo sguardo verso il basso ad indicare infinita tristezza e incommensurabile sofferenza. L'ho fatto entrare, non gli ho chiesto niente, non potevo indagare perché sarebbe stato come passare la scopa sui cocci di un cuore infranto. E allora, per non saper cosa fare, ho fatto l'ovvio: sono andato in bagno e ho letto i testi commentati dei Radiohead, presi a caso dallo scaffale. Quando sono tornato in salone l'ho trovato che attizzava il fuoco, vi buttava fazzoletti sporchi e i propri desideri di felicità insieme a Giulia. Oh, Giulia, Giulietta, quando smetterai di portare le persone vicine all'orlo della santità e spingerle giù, dopo averle prima convinte che in